

E. SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, **Franco Angeli**, 2011, p. 303.

Il volume si apre, nell'introduzione dell'Autore, con il doloroso ricordo, quasi una dedica postuma, di Alceo Riosa, di recente scomparso, studioso del sindacalismo rivoluzionario, docente alla Statale di Milano, maestro di tanti giovani storici. A Parma è vivo il ricordo dei suoi interventi preziosi sulla storia del sindacalismo. Una perdita pesante per la ricostruzione del primo ventennio del novecento, per l'organicità e la sistematicità del suo lavoro storico, ma

anche per la sua capacità intuitiva nel fornire spunti e interpretazioni originali, come scrive Serventi Longhi.

Ma veniamo al libro, che già dal titolo, nel suo ossimoro così pregnante, inquadra perfettamente la figura del sindacalista apuano. Un rivoluzionario, uno straordinario agitatore di masse, un visionario che nella violenza intravedeva il possibile riscatto degli'ultimi, ma anche l'indefesso organizzatore, la cui concretezza spesso spiazzava avversari e correligionari. Poche figure come quella di De Ambris hanno incarnato le oscillazioni e le ambivalenze del Novecento, portando su di sé la spaccatura che, a partire dalla prima guerra mondiale, ha luogo nell'ambito di quello che potremmo definire il fronte della rivoluzione.

L'ostracismo cui era stato sottoposto il fenomeno sindacalista, nonostante alcune indicazioni di lavoro dello stesso Antonio Gramsci nei suoi Quaderni dal carcere, avevano relegato figure come De Ambris ai margini della storiografia nel secondo dopoguerra, soprattutto di quella allora culturalmente egemone, la storiografia di matrice comunista o meglio marxista. È Renzo De Felice che per primo compie la salutare operazione di sdoganamento del sindacalismo nel suo ancor oggi fondamentale "Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio" del 1966. La monografia è stata per lungo tempo lo studio biografico più completo sul militante sindacalista anche se la visione risulta oggi forse parziale, concentrata com'è soprattutto sul periodo postbellico e sull'esperienza fiumana. Naturalmente gli sfugge l'originalità, per esempio, dell' antifascismo deambrosiano negli'anni dell'esilio francese, come ci rammenta Serventi Longhi, che "si può cogliere solo considerando l'irrequieto, ma comunque conciliante, atteggiamento iniziale verso il fascismo". Certo, ma su questo torneremo più avanti, De Felice non poteva disporre di alcune fonti documentarie decisive, come l'Archivio Guastoni di Parigi. Tra queste carte le corrispondenze tra i capi delle organizzazioni legionarie "regalano inedite prospettive sull'affermazione del fascismo" e sul rapporto molto controverso dello stesso De Ambris con Gabriele D'Annunzio.

Altri studi sono seguiti a quello defeliciano: tra gli altri, quelli di Gian Biagio Furiozzi e Umberto Sereni. In particolare quest'ultimo si è interessato alla biografia del "Prometeo Apuano" in relazione alla vicenda storica parmense. Ma non si è pervenuti ancora ad una sintesi che tenesse conto di tutto il ricchissimo contributo di idee, di azione, di lotta politica impersonati da un uomo che eretico era certamente e tale voleva rimanere, che durante la Settimana Rossa, nel giugno del '14, alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra era arrivato a scrivere dalle colonne dell'Internazionale "Con le nude mani non si dirocca una muraglia di granito: ci vuole il piccone, ci vuole la mina. In lingua povera: contro le armi occorrono le armi", e che ancora alla fine della sua esistenza affermava "le epoche, i popoli, gli individui che non hanno illusioni sono segnati da senile impotenza. Per non passare senza lasciar segno, bisogna ispirarsi al mito dinamico di Prometeo, non al mito statico del paradiso terrestre...".

Sul più complesso problema storiografico del sindacalismo rivoluzionario, gli anni settanta del novecento rappresentarono comunque una svolta. In particolare il convegno di Ferrara nel 1977 e l'anno successivo quello di Parma sullo sciopero del 1908 portarono nuovi contributi alla comprensione del fenomeno sindacalista, ma non dissiparono del tutto, specie nella componente di storici di matrice comunista, una certa diffidenza di fronte alle "suggestioni irrazionalistiche e vitalistiche" di personaggi come De Ambris, che avrebbero aperto al successivo avvento del fascismo. Tuttavia una strada era stata aperta e i contributi dei menzionati Furiozzi e Sereni, nonché quelli di Alceo Riosa e Maurizio Antonioli portarono definitivamente il sindacalismo fuori da una visione contrassegnata dal marchio di filo fascismo *tout court*. Bisognava ricondurre, come suggeriva Riosa, la storia del sindacalismo rivoluzionario nell'alveo della storia del movimento operaio e socialista, con l'esistenza da un lato di "una linea di continuità tra la vocazione classista del sindacalismo rivoluzionario e la concezione del sinda-

cato di classe propria della CGIL del patto di Roma del '44" (vedi Giuseppe Di Vittorio, in gioventù correligionario di Alceste e di Filippo Corridoni), dall'altro di una "frequente alternanza nella leadership delle masse fra sindacalisti e riformisti". Bisognava poi, nel caso di De Ambris in particolare, approfondire altri temi connessi, quali il produttivismo, il laburismo, i

rapporti con il movimento sindacale internazionale, l'approdo alla matrice mazziniana. E ancora la visione quasi religiosa del divenire storico, il suo essere massone, accompagnato da spirito eretico, sempre in movimento, la supremazia della volontà, l'importanza dei miti mobilitanti le masse. Serventi Longhi affronta tutti questi temi con estrema coerenza e rigore intellettuale indicandoci due chiavi interpretative, anche queste in qualche modo riconducibili alle suggestioni di Alceo Riosa: il rapporto fra la delusione per l'esito fallimentare della Settimana rossa e la successiva e immediata scelta interventista; poi la progressiva marginalizzazione di De Ambris, e le sue cause, nel tentativo fallito di riadeguare metodi, linguaggi e prospettive rivoluzionarie ottocentesche al contesto della nuova società del dopoguerra. E questo, aggiunto, nonostante l'impresa fiumana e la Carta del Carnaro, avendo sullo sfondo la Rivoluzione d'Ottobre.

Se queste sono le direttrici lungo le quali si snoda la narrazione, delineate dall'autore fin dall'inizio con chiarezza, la biografia corre poi con dovizia di particolari, anche inediti, per quasi trecento pagine, analizzando le vicende umane e politiche di Alceste, partendo dalla sua Lunigiana per finire sì con l'esilio francese e la morte a Brive nel dicembre del 1934, ma ponendo come termine ultimo il 27 settembre 1964, data del rientro della sua salma in Italia e la sua tumulazione al Cimitero della Villetta, a Parma, con un busto in bronzo dello scultore Carlo Corvi e l'epitaffio dell'amico e compagno di sempre, il pontremolese Luigi Campolongo. Già, Parma fu la patria d'elezione del sindacalista apuano e, per lunghi anni, il popolo di Parma lo acclamò come condottiero delle sue lotte per l'emancipazione sociale, per il riscatto, per la sognata rivoluzione. Fu solo la guerra a incrinare, ma non distruggere, questo rapporto. Non c'era altro luogo dove i suoi resti mortali potessero riposare.

Ma tra la Lunigiana e il definitivo rientro nell'amata Parma, la vita di De Ambris corre impetuosa e il volume di Serventi Longhi, come abbiamo avuto modo di sottolineare, la ripercorre in modo esemplare. Dalla natia Licciana Nardi e dalla numerosa famiglia (si ricordi tra gli altri il più giovane fratello Amilcare, compagno di lotta, che andò sposo alla sorella di Filippo Corridoni, Maria), il trasferimento a Parma dove frequenta l'Università, al primo viaggio in Brasile, alla militanza nel partito socialista, all'evoluzione politica e ideale verso il sindacalismo. Da qui l'ascesa verso una leadership che lo vide ricoprire il ruolo di segretario della Camera del Lavoro di Parma, guidare lo sciopero delle bustaie nel 1907, le rivendicazioni contadine nello stesso anno, e poi condurre la grande prova dell'azione diretta, lo sciopero agrario nelle campagne parmensi nel 1908, snodo fondamentale della storia italiana nell'età giolittiana. Da lì, dalla fuga in Svizzera a seguito degli scontri del 20 giugno, la sua biografia si dipana tra periodi di esilio, battaglie politiche e sindacali che condurranno alla creazione dell'Unione Sindacale Italiana in contrapposizione alla CGdL, al ritorno in Italia come deputato nel 1913, trionfalmente votato a Parma da una larga alleanza di sinistra, e trionfalmente accolto da una folla di cinquantamila persone al suo arrivo in città, e, via via, la Settimana rossa e come abbiamo prima sottolineato, la scelta interventista, alla guida di uno schieramento che comprendeva un sottile fronte democratico e rivoluzionario. La guerra come artigliere. E poi il difficile dopoguerra. Qui, come abbiamo visto, a parte l'impresa fiumana e l'amicizia con D'Annunzio, compresa la fondamentale Carta del Carnaro (da rileggere), poco si sapeva e Serventi Longhi dà il meglio, perché veramente la biografia di De Ambris compie passi avanti decisivi per comprendere quel nodo fondamentale che è il rapporto, prima con il nascente fascismo, poi con il fascismo al potere, di quella componente che la storiografia successiva al secon-

do conflitto mondiale aveva relegato ai margini, ignorandone la ricchezza di apporti e la complessità di risposte al regime. Sarebbe troppo lungo per una recensione analizzare il percorso tortuoso, ma sempre coerente con se stesso e con la propria storia, di De Ambris negli anni dell'esilio in terra di Francia. Presenza non certo secondaria in un fronte antifascista assai ampio, ma spesso in crisi identitaria. Alceste continua le sue battaglie minoritarie, difficili perché non mancano le blandizie del regime fascista, ma rimane coerente con il faro rappresentato dal mazziniano senso del dovere unito al mito prometeico, e contrario alla deriva vittimistica e petulante che ormai contaminava l'antifascismo ufficiale. Non mancano gli abbandoni alla tristezza di un'antipolitica, come la chiameremmo oggi, in lui sorprendente, di fronte alla degenerazione della democrazia internazionale: "sono stanco e nauseato, non soltanto dalle meschinità parigine, ma assai più dall'andamento generale della politica. La democrazia di tutti i paesi mi fa la figura d'una di quelle prostitute d'infimo rango che, pur di continuare a vivere, abbandona ogni giorno più gli ultimi brandelli della dignità umana, fino a ridursi una povera cosa che non desta neppure pietà; perché il disgusto supera ogni altro sentimento. Non si è mai visto, credo, uno spettacolo così indecente di rinuncia abietta... il mondo è veramente folle e vile. Folle nelle sue manifestazioni fasciste, vile in quelle democratiche". Ma il suo non è, come abbiamo detto, un abbandono di campo. Fino alla fine tenta di individuare i percorsi per una lotta non sterile. Negli ultimi tempi coglie la necessità di rilanciare un nuovo mito che costituisca il superamento del sindacalismo, un ordinamento fondato sulle forze organizzate della nuova produzione. Un nuovo corporativismo, non quello fascista, piuttosto una ridefinizione del ruolo dello stato nel rapporto tra le classi. Ciò sottolineava ancora una volta il

carattere movimentista, creativo, dinamico, eretico della sua visione del mondo. De Ambris era, lo potremmo definire oggi, un uomo contro, contro tutto e tutti, ma anche un uomo che in coerenza con le proprie idee indicava modelli alternativi, e che, per un certo periodo della propria vita, quei modelli aveva effettivamente contribuito a costruire.

La splendida e ricchissima biografia del sindacalista rivoluzionario icona del popolo parmense per lunghi anni va letta e studiata. Serventi Longhi, che ha potuto utilizzare fonti anche nuove, come il menzionato Archivio Guastoni a Parigi, ha gettato nuova luce sulla figura di De Ambris.

Una citazione finale è d'obbligo per capire il personaggio e la sua visione del mondo. "Io ho sempre inteso il socialismo come una dottrina di conquista, di ribellione e di gioia. Come tale l'ho predicato sempre, rigettando ogni concetto monastico e cristiano di rinunzia, di rassegnazione e di dolore. Credo che l'etica del socialismo consista appunto nel richiamare gli uomini che finora ne furono esclusi al banchetto della vita, facendo loro comprendere tutta la bellezza e la dignità dell'esistenza umana nel lavoro libero e nella pura letizia della riacquistata individualità ..."

VALERIO CERVETTI